

Impopolarità delle liberalizzazioni e avversione al rischio



di Camussone e Carzaniga

Si discute ormai da settimane sulla liberalizzazione delle concessioni balneari, che dovrebbero essere messe a gara, invece di essere riaffidate ogni anno agli stessi gestori. L'idea che si possa stabilire una forma di concorrenza tra imprenditori, che siano disponibili a gestire in modo più efficiente questi beni patrimoniali, è però considerata "rischiosa" da molti italiani. C'è chi paventa l'arrivo di multinazionali straniere, esperte nell'offerta di servizi di svago, e chi vorrebbe proteggere le aziende familiari che, anno dopo anno, sfruttano il "loro" prezioso lembo di spiaggia demaniale.

E ci sono anche le pressioni delle lobby. In questo caso, come per i taxi, chi ha un "diritto" se lo vorrebbe tenere ben stretto, passarlo a figli e nipoti e non rimmetterlo in discussione. Impedendo a Uber di entrare sul mercato, finiamo per avere taxi cari e introvabili in città come Milano, nelle ore in cui se ne avrebbe più bisogno.

Recentemente sul *Corriere Economia* è comparso un interessante articolo di Alberto Mingardi che si domanda che cosa renda gli italiani poco disponibili ad accettare le riforme, che portano alla liberalizzazione del mercato. **Sembra che in Italia la concorrenza sia sommamente impopolare, e questo studioso si interroga su quali siano i fattori più radicati e profondi che rendono alcune società più inclini ad accettare la libertà economica, e altre meno.** Una componente potrebbe essere l'entusiasmo ideologico per lo Stato imprenditore, nonostante sia riscontrabile quante poche promesse lo Stato sia riuscito a mantenere nelle sue esperienze industriali (si veda -per esempio- il recente caso dell'ex ILVA). Le ideologie e le appartenenze politiche sono alla base del nostro modo di vivere e di pensare e offuscano un giudizio razionale. Ma c'è dell'altro, evidentemente.

Mingardi trova una ulteriore spiegazione in un recente lavoro di Augustin Landier dell'École des Hautes Études Commerciales Di Parigi e David Thesmar della Sloan School of Management del MIT, in cui questi due autori cercano di spiegare il sostegno (e simmetricamente l'opposizione) a libertà economica e mercati aperti, utilizzando un sondaggio svoltosi su circa 6000 persone negli Stati Uniti, in Francia e Germania. Le domande sono state concepite per far sì che gli individui interpellati si confrontassero con situazioni concrete e semplificate, nella speranza che in tal modo evitassero di aggrapparsi a idee preconcepite e visioni ideologiche.

I risultati dimostrano che le preferenze dei singoli non sono correlate con il modo in cui costoro si collocano nel continuum destra-sinistra. I sussidi alle imprese improduttive e il protezionismo non corrispondono a una posizione di destra anziché di sinistra, ma tendono a essere coerenti con una posizione che Landier e Thesmar chiamano «individualistica». Lo stesso avviene per questioni che hanno a che fare con la *fair economy*: siamo disposti a pagare di più per un prodotto equo e solidale?

Per Landier e Thesmar, «sono individualisti coloro che mettono il bene del singolo prima di quello del gruppo», ovvero quelli che dimostrano scarsa compassione, poca lealtà alle istituzioni e all'autorità e non s'interessano granché dell'equità.

Nella storia del pensiero economico e sociale, il progresso è contraddistinto dall'affrancamento dai vincoli familiari (interessi individuali): un mercato aperto sarebbe il risultato del superamento dei legami di favoritismo verso la famiglia e il proprio clan. In questo senso la loro conclusione è in linea con i risultati dello psicologo e filosofo Jonathan Haidt espressi nel suo libro più famoso: *Menti tribali. Perché le brave persone si dividono su politica e religione*.

Riflettendo su questo tema, due economisti italiani, Sebastiano Bavetta e Pietro Navarra in un loro lavoro (*The Economics of Freedom*, Cambridge University Press), **hanno ipotizzato che l'individualismo degli italiani sia alla base del declino del nostro Paese.** Partendo da un'indagine sui dati del World Values Survey, Bavetta e Navarra hanno sottolineato come la transizione verso un'economia più libera debba accompagnarsi a una maggiore disponibilità, da parte delle persone, di accettare come equo il risultato di una gara economica. Un mercato più concorrenziale e aperto implica una vita con meno certezze, rispetto a quella garantita dalla distribuzione di favori e rendite da parte del decisore politico. I singoli dovrebbero accettare un po' più di incertezza e capire che essa si accompagna a soluzioni economiche più efficienti e che un mercato aperto e concorrenziale apre anche a loro la possibilità di operare senza dipendere da favoritismi.

Se prevale l'idea che la gara sia truccata, o che contino solo le posizioni di partenza, o peggio le amicizie e le raccomandazioni, i cittadini accetteranno come inevitabile l'inefficienza economica. Causa prima, appunto, per il declino del Paese. Un atteggiamento individualistico e una mentalità tribale è diffusa in molti strati della società italiana, soprattutto in certi ambienti meridionali, restii verso il libero mercato e la concorrenza come la naturale arena competitiva in cui le imprese devono vivere. Quante volte si è sentito che la salvaguardia del posto di lavoro di imprese decotte era necessaria, invece di rispettare il naturale ricambio delle aziende, dove le più efficienti si sviluppano e quelle meno capaci scompaiono.

L'avversione al cambiamento è talmente diffusa nella società italiana che persino la magistratura ne è afflitta. L'avversione al rischio si traduce nel sospettare ogni comportamento diverso da quello tradizionale, nel dubbio che sia mosso da "interesse personale". Si guarda con perplessità ad ogni iniziativa nella pubblica amministrazione che sia fuori dal consueto. Per cui la burocrazia ha finito per ostacolare ogni attività economica che richieda il suo benessere. Anche il diritto (applicato sconsideratamente) diviene strumento del declino economico.

In conclusione: in Italia la politica industriale è molto condizionata da preconcetti cognitivi, oltre che da convinzioni politiche. Ma soprattutto l'apertura del mercato è ostacolata da una mentalità ristretta ("individualistica"), ancora presente nella nostra società, che è sensibile ai legami familiari e a quelli di clan (o tribali), che forniscono sicurezza evitando i rischi della competizione e della concorrenza.

Nota: Lo spunto per questo articolo è stato offerto da una riflessione di Alberto Mingardi apparsa su *Corriere Economia* di lunedì 30 maggio che è esposta qui in sintesi.